

Segue dalla prima

POLITICA OLTRE DOGMI E PREGIUDIZI

Paolo Pombeni

ABerlino il vincitore, per quanto non travolgente, delle elezioni cerca e trova l'accordo del suo rivale storico per rimettere mano ad una norma costituzionale che impedisce in pratica di fare debito ha inchiodato la Germania a non disporre degli strumenti per arginare una recessione che ne compromette la stabilità. Il cancelliere in pectore Friedrich Merz negozia con i vertici della Spd, non solo un futuro governo di coalizione, ma una accelerazione forzata della necessaria riforma costituzionale da fare, coinvolgendo anche i Verdi, prima che entri in carica il nuovo parlamento dove le forze estremiste di destra e di sinistra che hanno ottenuto grande successo nelle urne sarebbero in grado di bloccare il cambiamento.

L'operazione viene fatta sia per dare una spinta all'economia contro la recessione, sia per trovare le risorse da investire in una politica di difesa senza la quale la Germania non rischia solo il suo confine con gli arrembaggi di Putin, ma anche la riconquista di un ruolo centrale negli equilibri di quella nuova Europa che sta emergendo

dopo il cambio di rotta di Trump. Non sappiamo naturalmente se l'operazione avrà pieno successo, ma già l'averla messa in costruzione è il segnale di una maturità del sistema maggiore di quanto si poteva attendersi. In questo caso non ci sono stati problemi nel prendere di petto il dogmatismo retrò dei liberali, che non a caso sono andati male nella prova elettorale. E la ricezione della prospettiva da parte delle borse e del mondo economico mostra già effetti benefici.

Ben diversa la situazione in Italia. Sorvoliamo sull'incapacità di trovare una visione largamente condivisa sul terreno della politica economica, dove sullo stato delle cose scorrazzano liberamente catastrofismi ed interpretazioni entusiastiche. È un freno, non costituzionale ma reale, al favorire politiche di intervento equilibrato capaci sia di affrontare le situazioni critiche, sia di sfruttare i fattori favorevoli che pure ci sono. Vediamo piuttosto il surreale dibattito sul ruolo che l'Italia dovrebbe avere di fronte a quanto a livello europeo va maturando in materia di difesa.

Le politiche pseudo pacifiste sono retaggio di una stagione in cui

si era pensato che la guerra, in particolare la "grande guerra", fosse un fenomeno ormai improponibile, vuoi per la presenza della deterrenza atomica, vuoi per il presunto tramonto degli imperialismi espansivi. La situazione è mutata, come è sotto gli occhi di tutti, e non per un evento eccentrico e imprevedibile, ma per un cambiamento che è in corso da parecchi anni. Pensare di star fuori da questa realtà è più che miopia: è cecità incipiente. Chi dice di non voler consegnare ai nostri figli e nipoti un mondo che torni a conoscere la possibilità di conflitti armati, pensa di poter fermare un mutamento che è già in atto.

Chi vuole cavarsela tenendo piedi nelle classiche due scarpe, si inventa la teoria che non di ritorno delle nazioni europee si debba parlare, ma del varo di un esercito comune a livello Ue (e si trasalacia di porsi il problema di come includere in questo schema la Gran Bretagna).

Ora qualsiasi persona che sappia di cosa stiamo parlando, ricorderà che un esercito comune richiede un centro di comando unico, per quanto lo si possa porre sotto il controllo dialettico di un si-

stema articolato di poteri. Detto in una parola: richiede uno Stato. Non solo la Ue è ben lontana da questa configurazione, ma non si vede una volontà sufficientemente diffusa di arrivarci in tempi brevi. Conclusione: puntare ad una soluzione di questo tipo significa solo posporre il raggiungimento dell'obiettivo in un futuro lontano e nebuloso. Si tratta invece di rafforzare gli eserciti nazionali dei paesi europei, coordinarli, affrontarli in modo solidale l'ammoderamento dei sistemi di difesa (si pensi solo agli scudi anti missile, terreno su cui a detta degli esperti siamo molto carenti), puntare a costruire un'industria della difesa capace di autonomia rispetto alle grandi centrali attualmente oligopoliste.

Certo neppure la scelta realistica del riarmo tenendo conto dell'attuale struttura che vede solo forze armate nazionali è semplice: investire in questo campo significa farlo a debito e non tutti possono sopportarlo agevolmente; costruire meccanismi di finanziamento solidale europeo (eurobond o qualcosa del genere) non è una passeggiata viste le tensioni attuali fra i 27 e le non ancora debellate remore sull'affidabilità delle cosiddette cicalie...

Tuttavia questa è la (non semplice) strada da seguire ed è prevedibile che sarà intrapresa dagli Stati che si sono già mostrati consapevoli della svolta storica che si va delineando. Non è né saggio, né serio che in Italia si tratti questa materia delicatissima come una occasione per guericciole all'interno tanto della maggioranza quanto dell'opposizione, mostrando una classe dirigente che in buona parte manca dei parametri e delle competenze per affrontare una emergenza davanti ai nostri occhi. Vogliamo sperare siano passati i tempi in cui si faceva politica contando sullo "stellone d'Italia". Anche allora era una barzelletta da cui si tenevano lontani politici e classi dirigenti responsabili, ma in un contesto di sviluppo pacifico ci poteva anche stare come elemento di coesione alla buona.

Oggi non è più così e non è proprio possibile. La Germania qualche lezione positiva ce la può dare: non perché sia sempre più intelligente di noi, ma perché in questi giorni sta mostrando di avere imparato da alcuni suoi errori.

Segue dalla prima

PIZZUL RACCONTÒ LA CAVALCATA UEFA DEL NAPOLI

Francesco De Luca

Si colorò di azzurro e vedere i napoletani che festeggiavano sugli spalti e poi per le vie fu bellissimo. È la partita fu divertentissima. Due come Maradona e Careca, insieme, difficilmente si vedranno più nel calcio moderno», spiegò Bruno Pizzul in un'intervista di otto anni fa. Aveva appeso il microfono al chiodo dopo migliaia di partite raccontate. Ne aveva giocate fino all'inizio degli anni Sessanta, indossando anche la maglia di un club campano, l'Ischia.

Era l'autunno del 1960, il centromediano - allora così si indicava il ruolo - Pizzul aveva 22 anni e un ginocchio malandato. Il Catania, proprietario del suo cartellino, fece capire al giovane Bruno che avrebbe giocato poco e allora era meglio accontentarsi del prestito a una squadra di categoria inferiore. «E così accettai l'Ischia che era in serie D», raccontò nel 2018 durante la cerimonia del Premio Ischia di giornalismo. «C'erano molte aspettative nei miei confronti perché arrivavo da una squadra di categoria superiore ma...». Debutto il 4 dicembre del '60 contro il Caltagirone, in tutto 5 partite e la retrocessione. L'Isola e la sua gente rimasero nel cuore di un friulano aperto al mondo, conquistato dalla passione del Sud ancor prima di raccontare gli anni eroici del Napoli di Maradona. A Giuseppe Abbondato, Salvatore Di Meglio, Filippo Ferrandino ed Ernesto Milano, che sarebbe stato il primo preparatore atletico di Maradona a Napoli, Pizzul era legatissimo. Li ricordò quando scrisse una lettera nel 1987 per festeggiare la promozione dell'Ischia in serie C, conquistata sul vecchio campo Rispoli, dove aveva giocato anche Bruno. «Il nostro era il calcio del sorriso, non quello arrabbiato e pieno di contraddizioni di oggi». Ricordava le trasferte sulla terraferma, con le traversate in traghetto che d'inverno diventavano tremende. E poi i viaggi a Napoli per sostenere alcuni esami di Giurisprudenza.

Napoli era nel suo cuore. È capitato ad altri friulani, suoi amici, che sono passati da queste parti, come Dino Zoff, che da qui spiccò il volo verso la Juve e la Nazionale, ed Eddy Reja, che riportò gli azzurri in serie A dopo il fallimento e l'onta di due campionati in serie C. Pizzul amava il calcio e altri sport, come il pugilato: il 19 marzo dell'83 aveva raccontato la prima difesa del titolo europeo superleggeri di Patrizio Oliva, lo Sparviero di Poggioredda, contro Francisco Leon al Palazzetto di Fuorigrotta. E poi il Napoli e Maradona. «Incomparabili lui e Pelé. Diego è stato unico, certe giocate andavano contro le leggi della fisica. Quando penso alla partita contro l'Inghilterra ai Mondiali dell'86, con quella serpentina tra gli avversari, mi viene in mente ciò che disse il telenovista argentino José María Muñoz: no hay palabras, non ci sono parole per Maradona. Quel giorno fece pure un gol da scugnizzo, con la mano de Dios: era una vendetta voluta anche dal cielo per le Malvinas», ricordò pochi giorni la morte di Pizzul quella sera del 17 maggio '89 a Stoccarda, dove s'erano radunati oltre trentamila napoletani arrivati da tutta Europa. Un'invasione festosa, le bandiere azzurre e tricolori a ogni angolo di strada. Emozionante ieri per i tifosi del Napoli rivivere su YouTube la finale di Coppa Uefa con la voce di Pizzul. Dalle ironie sui tedeschi «con la lacrimuccia» perché si erano lamentati dell'arbitraggio nella prima finale a Napoli a «quel buco per Alemao» lanciato al 19' da Careca verso la porta dei tedeschi e il primo di tre gol che avrebbero consegnato alla storia la squadra di Bianchi. «Imperterribile la sua maschera», commentò l'invitato della Rai mentre il Napoli dava spettacolo. Il raddoppio di Ferrara «che non crede ai suoi occhi e si rifugia nell'abbraccio dei compagni per trattenerne le lacrime» alla terza rete di Careca, che giocò con la febbre, dopo il contropiede di Maradona. «Tre a uno e non ce n'è per nessuno. Un trionfo». E poi gli ultimi secondi, fino all'esplosione di gioia dal campo agli spalti, con gli azzurri che facevano le capriole sul prato. Dalla tribuna stampa li osservava con un sorriso Pizzul, principe dei telecronisti, ricordato ieri tra gli altri dal Napoli («Indimenticabile voce dello sport italiano») e dal presidente dell'Uss, il suo collega Rai Gianfranco Coppola, durante il congresso nazionale a Napoli. «Nei suoi racconti uno stile unico e un tratto umano sempre prevalente». Tutto molto vero. Tutto molto bello.

HERZOG

Savinio: refusi per uso personale

Marco Ciriello

C'è chi va a caccia dell'errore nella giungla della pagina, chi si compiace dell'errore come se fosse un animale in gabbia e chi dell'errore riesce a farne un dono: divertendosi. Quello che si diverte è il dotto Alberto Savinio, uno dei più singolari produttori di stupore, vera centrale che ne distribuiva in tanti libri di gioco altissimo, labirinti di frammenti e teorie singolarissime, uno scrittore che sembra inventato da Jorge Luis Borges e che invece non

solo c'è stato davvero, ma deve ancora essere scoperto sul serio. «Sono così scontento delle enciclopedie, che mi sono fatto questa enciclopedia mia propria e per mio uso personale. Artur Schopenhauer era così scontento delle storie della filosofia, che si fece una storia della filosofia sua propria e per suo uso personale». Ecco questo era Savinio, uno che si faceva le enciclopedie per uso personale. Ora esce "Refusi. Scritti sull'uso tipografico" (Elliott), a cura di Antonio Castronuovo, dove Savinio

racconta con leggerezza i refusi felici, gli errori sapienti, gli errori di Stendhal, le macchie e altre cadute in pagina. Un libretto di brevità e divertimento. Niente dottrina, qualche diottria, pochi dittonghi. Il cacciatore Savinio "spera" in faccia alla sua scrittura con un Gemito e un Genito, senza nemmeno esporre alle finestre delle tipografie le bozze delle edizioni greche offrendo vistosi premi agli studenti per ogni refuso come facevano gli editori olandesi del secolo decimosesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

ECONOMIA DI GUERRA
ECCO COSA VUOL DIRE

Paolo Balduzzi

Tre anni fa, l'11 marzo 2022, a margine di un vertice informale tenutosi a Versailles subito dopo l'invasione russa in Ucraina, alcuni giornalisti chiesero all'allora presidente del Consiglio, Mario Draghi, se l'Europa avrebbe a breve sperimentato un'"economia di guerra". La risposta del premier fu categoricamente negativa: e per questi tre anni la validità di quella negazione è rimasta intatta. Tuttavia, il progetto di Ursula von der Leyen di investire fino a 800 miliardi di euro nei prossimi quattro anni in spese e investimenti per la difesa e la deterrenza potrebbe aprire una fase nuova.

È difficile definire precisamente cosa sia un'"economia di guerra, soprattutto perché ogni conflitto e ogni epoca storica hanno caratteristiche molto peculiari. Tuttavia, destinare gran parte del bilancio pubblico al capitolo della difesa, e finanziarlo attraverso debito pubblico, costituisce certamente uno degli aspetti più paradigmatici di tale espressione. L'esperienza recente più simile a quello che potrebbe ac-

cadere, tuttavia, poco ha a che fare con un conflitto. Fu infatti in occasione della pandemia da corona virus che la Commissione europea annunciò e realizzò interventi straordinari, finanziati in deroga a tutte le regole sul deficit e, a volte, anche a quelle sulla governance. A differenza di oggi, allora la difesa della salute sostituiva quella dei confini. Come oggi, invece, anche allora il secondo dividendo di tutti gli investimenti sarebbe stato la difesa delle nostre economie. È sbagliato, e miopia, pensare che il nuovo piano europeo ReArm Europe, nonostante un nome poco azzeccato, abbia il solo fine di incrementare i nostri arsenali.

Le guerre moderne, soprattutto a partire dalla guerra fredda del secolo scorso, si giocano su un piano di innovazione e altissima tecnologia le cui ricadute di medio lungo periodo influenzano la vita ordinaria molto di più di quanto è possibile immaginare. Internet, per esempio, nacque proprio come una tecnologia militare. Vale inoltre la pena di ricordare che quella dell'innovazione, guerra o non guerra, è comunque una sfida che l'Europa do-

vrà al più presto affrontare, per non restare ai margini dei commerci e delle influenze mondiali. Insomma, senza negare la necessità contingente di sentirsi più sicuri, l'Europa avrebbe comunque dovuto destinare gli stessi fondi e le stesse ambizioni alla ricerca e allo sviluppo. La contingenza, in realtà, potrebbe addirittura rendere le cose un po' più semplici. Se infatti da più parti si critica la governance dell'Unione europea come troppo farraginoso, a partire dalla regola dell'unanimità, e, in alcuni casi, anche troppo chiusa su questioni fiscali, la minaccia di possibili nuovi conflitti e la necessità di interventi diretti in quelli esistenti stanno aiutando a cambiare le cose.

L'esempio più eclatante arriva da Berlino, tradizionale roccaforte del rigore di bilancio, che dopo le elezioni ha al contrario mostrato un'inaspettata e larga apertura proprio alla possibilità di indebitamento. Ma nella stessa direzione vanno la scelta di semplificare le procedure per l'approvazione e l'implementazione di ReArm Europe, nonché quella di finanziarne una buona parte, circa 150 miliardi di euro, con titoli di debito garantiti dal bilancio europeo (cosiddetti "eurobond"). Bene così, quindi? Fino a un certo punto. Proprio l'esperienza recente del Covid, che in termini di grandi investimenti pubblici ci ha lasciato in eredità il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), mostra che i soldi, le buone

intenzioni e i progetti sulla carta da soli non bastano. L'Italia finora è stata eccellente nel rispettare scadenze intermedie e impegni. Tuttavia, ed è inutile far finta di nulla, le attese in termini di crescita economica erano molto più elevate. Mettiamoci la crisi energetica, delle materie prime e di quelle alimentari. Ma quando il governo italiano ottenne il via libera sui 200 miliardi di prestiti a tasso agevolato o a fondo perduto, le previsioni di crescita economica erano alle stelle, non certo limitate a poco meno o poco più dell'1%. Ciò significa che non qualunque progetto è valido per l'economia e che non qualunque investimento produce ciò che i keynesiani, con un'espressione dalla rara efficacia, chiamano il "moltiplicatore": trasformare un euro di spesa pubblica in più di un euro di reddito da distribuire a cittadini, imprese e creditori. Sarebbe un errore anche utilizzare parte dei fondi di coesione territoriale per finanziare ReArm Europe; anzi, sarebbe un vero e proprio paradosso.

La drammaticità degli eventi e delle minacce che stiamo subendo, anche in riferimento alla nostra cultura di libertà e democrazia, richiede una fase di maggiore impegno. Se non vogliamo far precipitare l'Europa in una economia di guerra, che spesso porta sconfitte per tutti, la sfida sarà quindi quella di combattere e vincere la guerra per un'"economia più forte e più libera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO
FONDATAZIONE IRRS2
Direttore Responsabile
Roberto Napolitano
Vice direttore
Vittorio Del Tufo

UFF, Redattore capo centrale
Pietro Perrone (responsabile)
Aldo Balestra e Antonella Laudis (viceresponsabili)
Alessio Fanuzzi
Coordinamento cronache Gerardo Ausiello
Soggetto designato al trattamento dei dati personali:
Roberto Napolitano

Presidente
Massimiliano
Capecce Minutolo
Consiglieri
Azzurra Caltagirone
Alvise Zanardi
Vittorio Tomasono

IL MATTINO S.p.A. Sede legale via Barberini, 28 - 00187 Roma.
Redazione Centro Direzionale, Torre Francesco - Isola B5, 33° piano - 80143 Napoli - Tel. 081/7947.111 - 690. Centro stampa
Stampa Napoli 2015 srl, ASI Caivano, Località Pascarola (NA). © Copyright IL MATTINO S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati.
Concessionaria di Pubblicità PIEMME S.p.A. Centro Direzionale, Torre Francesco - Isola B5, 32° piano - 80143 Napoli.
Tel. 081/247.3111 - Fax 081/247.3220. Copie arretrate versione digitale: Tel. 081/7947.240.
Registrazione Tribunale di Napoli al numero 338 dell'aprile 1950. Certificato ADS n.8648 del 25/05/2020